



EURO, CINA O ITALICA GENTE?

LE PROSPETTIVE DELLE RIFORME ECONOMICHE NEL NOSTRO PAESE

Sintesi della conferenza di giovedì 20 ottobre 2005

Relatore: Carlo Altomonte, professore di Politica Economica Europea e Macroeconomia presso l'Università Bocconi di Milano.

Prospettive di crisi: di chi è la colpa?

Alla domanda un po' provocatoria del titolo cerchiamo di dare una risposta attraverso i dati.

Partiamo dallo stato dell'arte per quanto riguarda la **moneta**, confrontando l'andamento dell'inflazione e dei tassi d'interesse dell'area euro con quello di Stati Uniti e Giappone.

L'Europa sta in mezzo e mostra un andamento dell'inflazione decisamente più basso e più stabile di quello USA: l'obiettivo del 2%, giudicato "perfetto", è mantenuto e i tassi d'interesse sono storicamente i più bassi degli ultimi anni.

Tutto bene dunque? Non proprio, perché oltre alle note debolezze sul piano politico, se esaminiamo il tasso di **crescita** prendendo in esame gli ultimi dieci anni, registriamo in Europa una velocità di sviluppo nettamente inferiore a quella degli Stati Uniti: con l'eccezione del 2001 (crollo delle borse), gli USA crescono tra il 3,5 e il 4%, l'area euro si posiziona sul 2%, mentre l'Italia fatica a tenere l'1%.

Questo basso tenore di crescita dell'economia italiana è fonte di ricadute negative tra cui l'ampliamento delle disparità reali e percepite, che a sua volta genera un peggioramento della coesione sociale.

La bassa crescita fa peggiorare la coesione sociale

Vediamo, un po' più da vicino, i **problemi del modello sociale italiano**. Se si considera la "ricchezza netta mediana familiare" degli ultimi dieci anni, per categoria professionale, si può constatare un calo percentuale sensibile per le famiglie operaie, mentre il guadagno più forte è quello delle categorie dirigenziali. Questo fenomeno è da considerarsi "normale", in quanto è tipico delle economie moderne di terziario avanzato e in questo l'Italia si sta avvicinando agli altri paesi occidentali. Il nostro problema è piuttosto quello della **crescita ridotta**, che fa peggiorare lo stato di salute dei conti pubblici.

Se si confronta il deficit pubblico dei diversi paesi dell'area dell'euro si può mettere in evidenza il problema

Il gioco del "saltaministro"

italiano. A partire dal 2004, la bassa crescita della nostra economia ha portato a ripetuti sforamenti del deficit rispetto alle previsioni. Si sono così rese necessarie brusche manovre correttive, molto difficili da far "digerire" al paese. È partito quello che si potrebbe chiamare il gioco del "saltaministro" (nel 2004 salta Tremonti, nel 2005 Siniscalco). Ma la situazione continua a peggiorare: la previsione per il 2006 parla di 4,6%. Risalta Tremonti? Probabilmente no, ma la via obbligata è quella di ingenti tagli (12 miliardi di euro, per quest'anno).

In sintesi: la nostra economia cresce poco, lo stato delle finanze pubbliche non è buono, le strette imposte riducono le disponibilità e aumenta il divario sociale.

Come recuperare la crescita? Quali strade possono ritenersi percorribili? Vediamo alcune possibilità.

Agire sul **costo del denaro**? Una prima opzione potrebbe essere quella di chiedere alla banca centrale europea di ridurre i tassi di interesse. La BCE ha però l'obiettivo di mantenere l'inflazione entro il target del 2% e non ha alcuna intenzione di cambiar politica. Non dimentichiamo che il petrolio è attualmente caro come nel '74 (a moneta costante), cioè al tempo del primo shock petrolifero, e anche se oggi sappiamo

consumare meno petrolio a parità di fabbisogno energetico non possiamo correre il rischio di far ripartire una spirale inflattiva. La borsa ha risposto immediatamente in negativo a un semplice accenno di ripresa d'inflazione! Il calo dei tassi non è quindi la buona strada.

Agire sul **tasso di cambio dell'euro**? Si dice che la nostra moneta sia troppo forte e questo frena le esportazioni. Gli economisti concordano però sul valore di 1,15-1,20 sul dollaro come valore di buon equilibrio. Non appare realistico tornare a un euro più debole, senza contare che almeno il 60% dei nostri scambi ha luogo nell'area dell'euro e una variazione del tasso di cambio non avrebbe effetti nel commercio con questi paesi. Non si vedono quindi spazi di crescita in questa direzione.

Una terza via potrebbe essere quella di usare **maggior flessibilità nel patto di crescita** e stabilità, in altre parole, finanziare col debito i consumi. Se osserviamo però l'andamento della nostra bilancia dei pagamenti ci accorgiamo che il saldo primario (che viaggiava sul 6% del PIL attorno al 2000) è sceso sotto il 2% e le più recenti previsioni lo pongono sullo 0,4 per il 2006. Per contro, il nostro deficit potrebbe salire, stando alle stime, al 4%. I nostri conti pubblici sono, senza dubbio, messi male. Il deficit è strutturale e i problemi nascono da riforme non fatte a tempo debito, o fatte male. Il nostro debito pubblico assorbe un'enorme fetta di risorse e questa situazione non ci consente margini di manovra sui mercati finanziari. Possiamo anzi affermare che l'attuale patto di stabilità costituisca una sorta di freno tale da evitarci di uscire fuori strada.

Non dobbiamo quindi aspettarci che la soluzione venga da un intervento della banca centrale, né da un indebolimento dell'euro e neppure da una riforma del patto di stabilità.

Ma allora, come trovare una via d'uscita?

Prima di tutto, cerchiamo di vedere dove sono i nostri problemi.

La ricetta: intervenire sui problemi che ci affliggono

**Abbassare il costo del denaro?
Svalutare l'euro?
Riformare il patto di stabilità?
Soluzioni impercorribili!**

Il primo problema è quello della **specializzazione produttiva**, che sta alla base della capacità del sistema Italia di offrire prodotti a costi competitivi, dato che determina le condizioni in cui noi possiamo produrre e i prezzi a cui riusciamo a vendere.

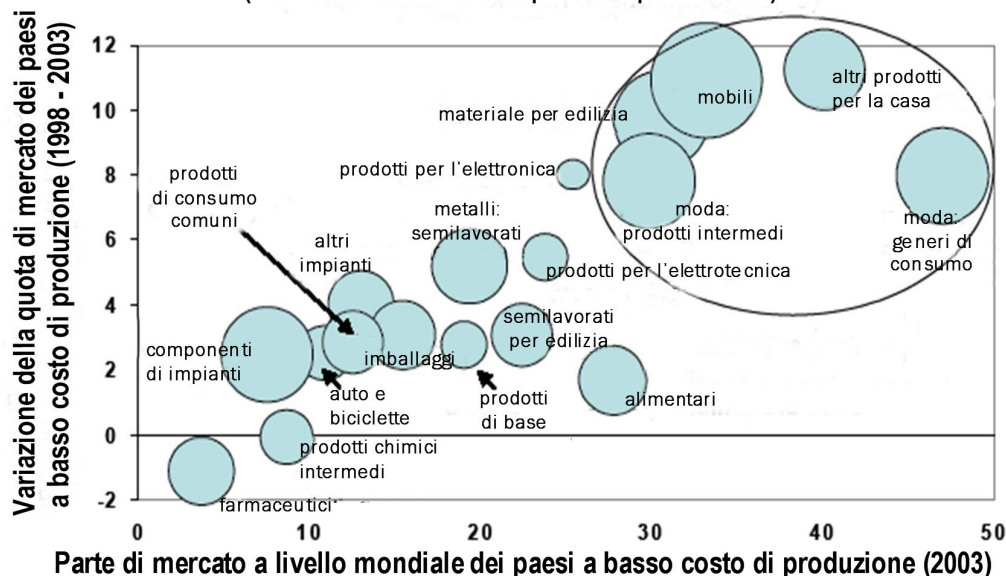
Un grafico ci permette di chiarire meglio questo aspetto.

Osserviamo che cosa succede negli scambi tra il nostro paese e quelli che hanno bassi costi di produzione. Le dimensioni di ogni cerchio sono proporzionali all'entità degli scambi:

più sono grandi, più il settore è importante per l'economia italiana. Verso destra troviamo i settori in cui nel mondo si scambia di più e verso l'alto quelli nei quali c'è maggior crescita, cioè quelli in cui i paesi "poveri" corrono di più.

1° problema: la nostra specializzazione produttiva

PRESSIONE COMPETITIVA dei paesi a BASSO COSTO di PRODUZIONE (con salari inferiori ad un quarto di quelli italiani)



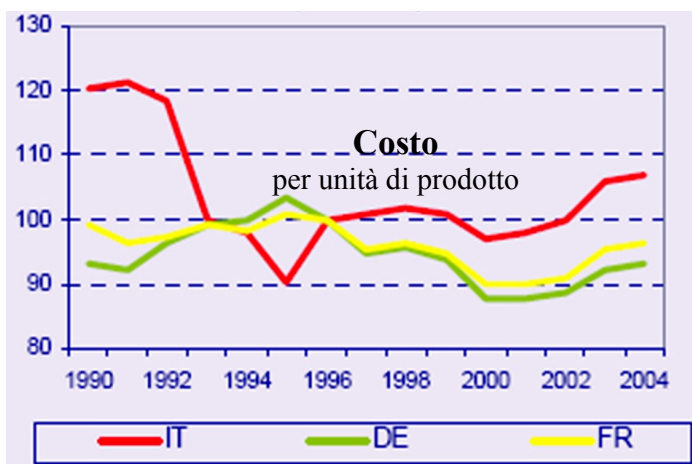
Se ci troviamo in alto a destra siamo nei settori in cui i paesi “poveri” producono molto e in quantità sempre maggiore. L’opposto in basso a sinistra: i paesi poveri entrano poco in questi settori.

Evidentemente, per soffrire di meno l’attacco dei paesi a basso costo di produzione dovremmo trovare grossi cerchi in basso a sinistra. Abbiamo invece grossi cerchi in alto a destra, cioè nella zona dei settori vulnerabili. Il settore metalmeccanico e quello alimentare sono ben posizionati, ma il grafico mostra con chiarezza che la nostra specializzazione produttiva deve cambiare se vogliamo resistere all’attacco dei paesi emergenti.

Se vogliamo crescere dobbiamo dunque ampliare i cerchi dei settori in basso a sinistra e una via per farlo è quella di darci una politica industriale capace di spostare alcuni equilibri.

C’è poi il problema della **produttività** del nostro sistema.

2° problema: la produttività non all’altezza



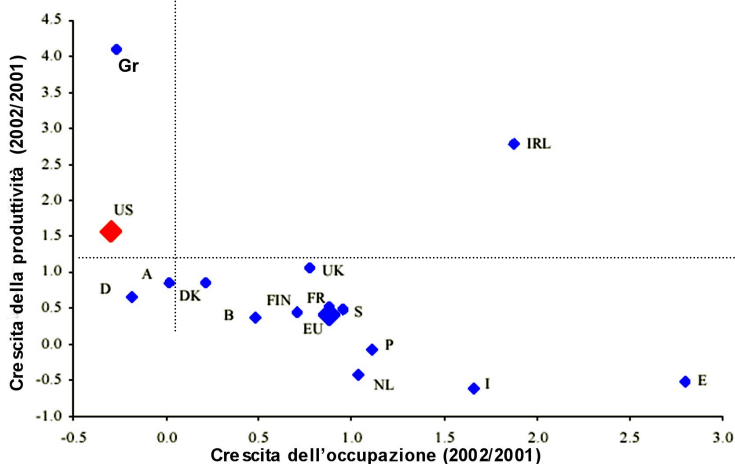
Se confrontiamo l’andamento del costo reale del lavoro nelle industrie manifatturiere italiane con quello francese e tedesco vediamo che, tranne una breve parentesi (1993-96) il nostro costo resta superiore e la nostra competitività perde terreno. Nei primi anni Novanta siamo usciti dallo SME svalutando la lira e guadagnando in competitività, poi, a causa della bassa crescita della nostra produttività, ci siamo però rapidamente “mangiati” il vantaggio acquisito raggiungendo una divaricazione superiore ai 10 punti. I costi per unità di prodotto sono scesi in Italia meno che in Francia e in Germania, per cui le dinamiche dei prezzi interni hanno portato a un

apprezzamento reale del cambio rispetto agli altri partner dell’area euro.

È innegabile che oggi il nostro paese stia vivendo un problema di produttività drammatico.

Il diagramma seguente mostra la relazione tra la crescita della produttività e quella dell’occupazione in diversi paesi. Mentre, per la maggior parte dei casi, al crescere della produttività aumenta l’occupazione, in alcuni paesi succede l’opposto. Ma, mentre negli Stati Uniti, in Germania e in Grecia l’aumento della produttività non genera occupazione, da noi (come in Olanda e in Spagna) l’occupazione cresce nonostante un calo di produttività. Per il nostro paese, si danno due spiegazioni: l’emersione del lavoro nero e l’**incompletezza delle riforme strutturali**: manca una vera concorrenza nel mercato dei prodotti e dei servizi, così come nel mercato del lavoro. Si avverte l’effetto perverso di riforme fatte a metà. Il problema italiano è un problema di offerta, di concorrenza insufficiente, di interazione tra i servizi.

3° problema: le riforme strutturali incomplete



Possiamo concludere con le due classiche notizie, una cattiva e una buona.

La cattiva notizia: non ci sono soluzioni lampo, occorreranno almeno cinque anni per invertire la tendenza.

Quella buona: la consapevolezza dei nostri punti deboli si fa sempre più strada e permette di affrontare e accettare le ineludibili riforme strutturali.

Dibattito col pubblico.

Il problema principale dell'economia è dovuto al fatto che la Banca Centrale Europea stampa un'enorme quantità di moneta, così come gli Stati Uniti che poggiano la loro economia sul deficit e su una massa sempre maggiore di dollari in circolazione...

Questa argomentazione è nota. Ma per poter trattare questi temi occorre basarsi su dati e non solo su parole. Se fosse vero che si continua a stampare molta più moneta del necessario, l'inflazione dovrebbe decisamente salire, ma vediamo che non è così. C'è più moneta circolante perché la gente diventa più ricca, questo succede in America e anche da noi. E questo non credo sia qualcosa di cui dobbiamo dolerci. I dati che ho mostrato nella relazione sono dati "reali", cioè scomputati da elementi tipo "costo delle case" o simili. L'aumento della ricchezza media in Europa è un fatto; anche in Italia c'è stato un aumento, in misura minore, ma non c'è stata decrescita. Se poi si afferma che la distribuzione della ricchezza non è soddisfacente, ci si può trovare d'accordo, ma questo è un altro discorso.

Nella sua presentazione c'è un punto che mi pare contraddittorio: quando dice che aumenta l'occupazione e al tempo stesso diminuisce la produttività. Infatti, se così fosse, le aziende non avrebbero ragione di assumere. È possibile (come abbiamo avuto occasione di sentire da altre fonti) che i dati sull'occupazione siano utilizzati impropriamente? Che ci si riferisca cioè al numero di avviamenti al lavoro, a volte anche di brevissima durata, anziché al numero di persone effettivamente occupate?

Quando parliamo di produttività, ci riferiamo al prodotto per addetto e l'occupazione si riferisce a dati reali (il numero di ore lavorate). È in ogni caso vero che esiste un'apparente incongruenza nel dato in questione e gli economisti parlano effettivamente di "paradosso occupazione/produttività". A livello aggregato il dato emerge comunque. Si possono fornire due spiegazioni: la prima è l'emersione del "lavoro nero", la seconda, potremmo chiamarla "internalizzazione dei servizi" da parte delle aziende. La prima ipotesi pare non del tutto credibile, dal momento che il fenomeno si ripete da anni. La seconda, non ancora suffragata da dati certi, potrebbe essere una sorta di contromisura che le aziende adottano per far fronte al crescente costo dei servizi, consistente nel riportare al proprio interno attività che erano state esternalizzate (in pratica, si assumono giovani che non costano molto e ci si serve delle nuove categorie contrattuali per limitare i costi).

Il grafico a cerchi che ci ha presentato mi fa pensare a una similitudine: quella di uno stadio di calcio in cui parte degli atleti gioca, altri sono in panchina e altri addirittura in tribuna. Fuor di metafora, mi pare che la pubblica amministrazione non vada oltre al ruolo di spettatrice. Mancano poi le scelte industriali e ci si limita al cemento fino ad arrivare magari al ponte di Messina... ma questo ha poco a che fare con le scelte di sviluppo.

La sua analisi mi trova d'accordo. In Italia, chi ha iniziato a soffrire per l'accresciuta concorrenza è passato a settori di servizi "protetti" rispetto ai competitori internazionali (passando ad esempio dal tessile ad autostrade, utilities e altre categorie al riparo). Queste vie d'uscita non dovrebbero essere consentite visto che, quando diventano patologiche, aggravano lo stato di salute dell'intero sistema.

Emerge il bisogno di definire priorità: quello che sembrava un problema di crescita può essere invece un problema di redistribuzione. La realtà USA è uno specchio di questa distorsione. Lei non ritiene che, anziché alla crescita, l'economia dovrebbe essere orientata alla decrescita, puntando, ad esempio, a quella che il sociologo Latouche chiama "decrescita intelligente"?

La crescita USA è dovuta in buona parte alle guerre (Iraq, Afghanistan...). In ogni caso, per fare spesa pubblica un paese ha bisogno del consenso della gente. Vi è da dire però che in USA, negli ultimi due anni, la politica monetaria è diventata molto più restrittiva di prima e c'è un programma di riduzione del deficit (dal 6 al 2% in cinque anni). Ma gli USA crescono soprattutto perché cresce la produttività del lavoro. Molte realtà del paese sono vere e proprie fucine di innovazione tecnologica! Non dobbiamo pensare che la crescita USA sia drogata e che l'economia del paese vada verso il collasso: in realtà, il traino della componente tecnologica continua a funzionare. A mio avviso, un eccesso di pessimismo nei riguardi degli Stati Uniti è fuori luogo.

Gestire la decrescita? Non penso sia un discorso realistico, a meno che non si ipotizzi un arresto del progresso tecnologico. Anche senza politica monetaria, questo tipo di spinta resta essenziale ed è ciò che fa avanzare il paese. Non certo con crescite dell'8-10 % (che hanno senso solo in condizioni di uscita dal pre-industriale, come nella Cina d'oggi). Gestire una decrescita relativa (cioè una minor crescita rispetto al periodo precedente) questo sì, sarà sempre più importante saperlo fare.

Il problema della distribuzione è cruciale, ma non si può porre in alternativa a quello della crescita. Abbiamo visto (soprattutto nel nostro paese) come la bassa crescita generi attrito sociale!

Lei ci ha indicato le forze e le debolezze nel nostro paese. I lavori “poveri” sono in aumento (ne è un esempio l’edilizia) e sono praticabili tipi di assunzione di ogni genere... Lei ha detto che ci vorrebbero cinque anni per invertire la tendenza. Può approfondire questa affermazione?

Sono d’accordo sui “lavori poveri” e sulla constatazione della mancanza di investimenti. La prospettiva dei cinque anni? Non è un periodo sufficiente a eliminare i punti deboli di un sistema, ma potrebbe bastare a far emergere segnali di inversione di tendenza. Abbiamo assistito al cambiamento di situazioni in diversi paesi (la Spagna di Aznar, l’America di Clinton, il Regno Unito di Blair, la Germania di Schroeder...) pur con tutte le differenze e i “distinguo” del caso. Io credo si possa essere ottimisti, a condizione però che si definiscano priorità chiare e interventi netti e precisi.

È davvero così “fatale” che una bassa crescita del PIL si accompagni a un maggior divario tra gli strati sociali? Lei ha detto anche che “soldi per la ricerca non ce ne sono”: dobbiamo rassegnarci, in questo campo, o lei ha qualche suggerimento?

La bassa crescita crea disparità. Questo deriva dal sistema di aliquote fiscali (redditi più alti → erario più ricco). Meno si cresce, meno soldi ci sono per darli a chi ha di meno. La redistribuzione è più difficile. Una soluzione potrebbe essere quella di migliorare l’efficacia della macchina statale. Ma non è semplice. Occorre dire che, in questi ultimi anni, una certa politica di sostegno dei redditi più bassi è stata messa in opera nel nostro paese. È logico pensare che, con quattro anni di crescita rimasta intorno all’1%, senza qualche intervento di sostegno ai redditi più bassi, saremmo andati incontro a problemi sociali più seri (una situazione del genere, negli anni ’70, avrebbe fatto “esplodere” il paese).

Spese per la ricerca: la media europea è dell’1,5% (il 2,5% in USA e il 3% in Giappone), mentre in Italia siamo sullo 0,8% scarso. Ma, scorporando il dato, troviamo che il nostro 0,8 è fatto di 0,5 pubblico e 0,3 privato. Ebbene, la media europea dell’investimento pubblico è proprio dello 0,5%! È difficile pensare che il nostro paese si possa permettere un livello superiore a quello dei partner europei. Occorre invece fare in modo che i privati investano di più.

A parte il fatto che non si dispone di statistiche sulla ricerca delle piccole aziende, possiamo dire che lo Stato non ha fatto nulla per aiutare le aziende a investire; basterebbe forse detassare la ricerca per i privati...

Qualcosa di concreto col decreto sulla competitività è stato fatto. Detassare la ricerca privata è un’idea, ma non è a costo zero, anche perché occorre fare i conti con probabili distorsioni frutto dell’ingegnosità italiana. Le condizioni da creare dovrebbe essere quelle che spingono a reinvestire e non semplicemente a creare rendite.

I prezzi degli immobili sono saliti a dismisura. Siamo in presenza di una vera e propria bolla immobiliare. Non c’è il rischio che esploda?

Se si libera molta liquidità si può effettivamente creare una bolla speculativa sul settore immobiliare. L’offerta si adegua più lentamente della domanda. Proprio per frenare questo fenomeno, in USA c’è stato, nell’ultimo anno, un aumento dei tassi del 4%. In Europa questa inversione di tendenza non si è ancora prodotta. C’è un rischio però: se i tassi salgono, il nostro debito fa altrettanto. E non potremo più disporre degli aiuti del passato.

A suo tempo Einaudi rifiutò di stampare moneta, più tardi, con altri protagonisti, abbiamo vissuto periodi di crescita drogata.

Sì, il passato ha visto periodi in cui l’inflazione ha toccato il 20%, il deficit pubblico è cresciuto a dismisura, ora però certi “trucchetti” non sono più possibili e non si può prescindere dall’ortodossia monetaria: l’inflazione sotto al 2% e i tassi attuali sembrano, per ora, il *set up* più corretto.

Lei ha parlato di azioni del governo per i meno abbienti; io non sono d’accordo, vedo anzi un aumento di disuguaglianze intollerabili.

Non si è certo espresso un giudizio sull’azione del governo. Il discorso fatto vale in termini relativi: il divario aumenta, ma avrebbe potuto aumentare di più. Le disuguaglianze, certo, possono essere percepite come intollerabili, ma lo sono sicuramente meno di altre (un operaio del nostro paese non ha, ad esempio, un livello di reddito inferiore a quello di un minatore del Regno Unito).

(a cura di Bartolomeo Berello)